

BUSCADERO

Mensile di informazione rock
n° 320 - Febbraio 2010 - Anno XXX - € 5,00

NATALIE MERCHANT il nuovo disco
LUTHER DICKINSON intervista
JOHNNY CASH: American VI
CHIEFTAINS & RY COODER
DANNY BRYANT
MILES DAVIS
BIG STAR
O.A.R.
FACES
TLUF
ALO

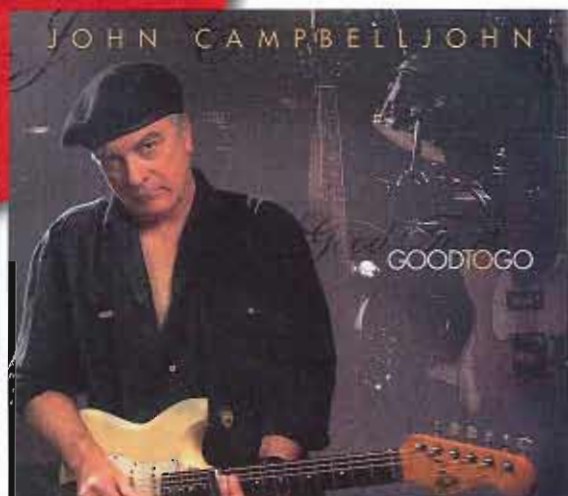


SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE - MENSILE

ISSN 1827-5540



Dave Matthews Band
3 DATE IN ITALIA! Milano, Roma, Padova



JOHN CAMPBELL JOHN

Good To Go
ZYX
●●●○○

C'è abbastanza di già sentito nel nuovo lavoro di **John Campbell John**; il che non ha necessariamente un'accezione negativa, dato che l'attenzione si posa essenzialmente sul modo di questi di suonare la slide.

Già il pezzo introduttivo, *Pocket Full Of Stones*, rimanda effettivamente a qualcosa dei Cream o dei Doors, insomma a quel buon rock blues d'annata, arricchito dalla slide tagliente e precisa di Campbell John, il quale, dopo essere stato nominato miglior chitarrista slide del Canada, prende in mano un pugno di canzoni, una band ridotta all'osso (giusto un bassista e un batterista) ma che fa per sei e si lancia in quello che forse è il suo lavoro più convincente, dopo *Weight Of The World* di un paio di anni fa.

Good To Go è un concentrato di energia, la ritmica ci dà dentro a dovere e la chitarra fa altrettanto.

Dopo la citata *Pocket Full Of Stones*, è la volta di *The Ballad Of Shorty And Jimmy Jones*, pezzo di fattura classica ma dalla grande potenza, seguito dalla ballad acustica *Knocked Down* e dal lento mozzafiato *I'm On A Deadline*, un blues canonico, con una bella prestazione vocale e un ottimo lavoro di slide; l'accompagnamento si mantiene tuttavia sul mercato, ma molto marcato (fare attenzione ai break).

Il tutto scivola a meraviglia; un po' di respiro con *Jack Of All Trades* e con *Good To Go*, e poi giù ancora sul pesante con *Epiphony* e con *Snake Oil*, le quali anche questa volta rimandano un po' inevitabilmente ai

settanta, soprattutto il riff di quest'ultima.

Come del resto fanno gli altri pezzi, tra cui *Lock Down*, prima della chiusura affidata a un bluesaccio come si conviene, *No Dear John*. Il disco scorre via piacevole; è bello ascoltare un rock blues tosto e senza fronzoli fatto bene (o forse meglio definire un blues iniettato di rock), pure se certe soluzioni appaiono con poche sorprese.

Come dicevamo la parte del leone spetta alla slide del leader, la quale raccoglie la più schietta eredità, tale da porlo al livello dei migliori.

Roberto Giuli

KELLIE RUCKER

Blues is Blues
Blues Boulevard/Music Avenue
●●●○○

Mi sta capitando spesso di occuparmi di prodotti della Blues Boulevard/Music Avenue e quindi I know my chickens (conosco i miei polli); questo disco di cui mi sto occupando non è in effetti un nuovo disco di **Kellie Rucker**, ma come capita spesso per i prodotti di questa etichetta un combinato di brani tratti dai vari album, tre, pubblicati indipendentemente negli States dalla nostra amica, niente di male, basta saperlo.

Come era stato nel caso dei Delta Moon anche questo CD è una sorta di antologia del meglio della sua produzione, il tutto si desume leggendo il libretto del disco, formazioni e musicisti che cambiano radicalmente ogni tot di brani, produttori che si alternano, uno si insospettisce e controlla e vede che la sua discografia è composta

da tre CD, i titoli dei brani sono quelli, è una antologia.

Quindi?

Quindi, bel disco, sano rock blues, con mille influenze, bella voce, roca e ruspante, suono di armonica potente e elettrico, una sorta di **John Popper** al femminile, molto amplificato e grintoso.

Musicisti bravi, non conosciutissimi, anche se... **Jon Butcher** (Gianni il Macellaio non ispira), chitarra, basso e produttore in quattro brani sa il fatto suo, sentire il suo ottimo lavoro alle chitarre nell'iniziale *Mississippi Rain* e l'ottima slide nella martellante *Wild Wild West*, Kellie Rucker ci mette del suo con la sua voce alla Rod Stewart, rauca e visuta.

L'altro chitarrista e produttore, **Alan Mirikitani**, in arte **B.B. Chung King**, è pure un ottimo manico, meno rockeggiante e più bluesato, sentire nella title-track *Blues is Blues* e in *Nothin' to lose*, con un groove di basso e batteria fantastico (**Gerald Johnson** e **Gary Mallaber**, esatto la sezione ritmica della **Steve Miller Band** e si sente, eccome se si sente).

I brani più vecchi sono tratti dal primo disco della Rucker (non ho trovato il titolo manco in rete, lo chiameremo l'innominato), più blues e meno personale, la voce e l'armonica sempre ottime, il suono è più convenzionale, buono ma mi sembra che manchi quel quid.

Tra l'altro scorrendo i brani scopro che *Rollin' and Tumblin'* (uno dei brani di provenienza dubbia, non si

sa l'album) l'avrebbe scritta Kellie Rucker con i suoi collaboratori, un refuso?

Love and War è un blues jazzato e romantico che illustra un lato meno spinoso della **Rucker** (e di Butcher) mentre *Church of Texas* (che da il titolo a uno dei due album "americani") è un brano acustico, voce, armonica e chitarra, direi cantautorale, molto bello ed evocativo.

Alti e bassi ma un talento da tenere d'occhio, tra l'altro è spesso in Italia in tournée.

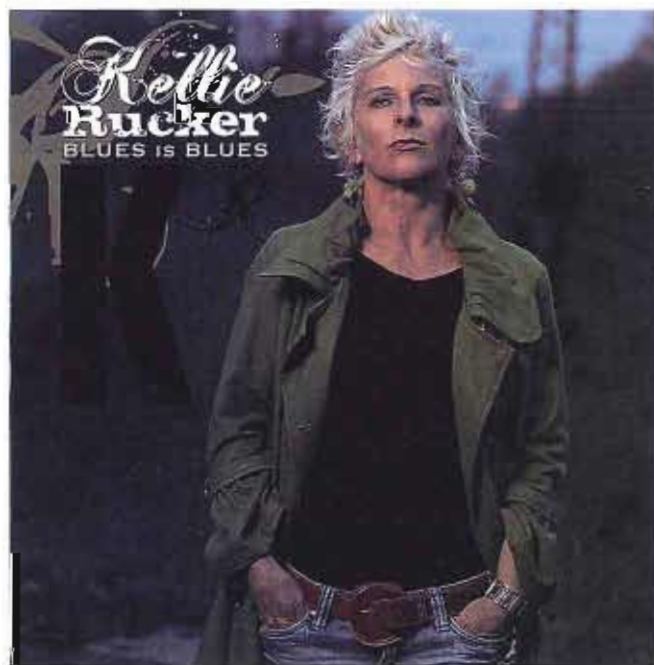
Bruno Conti

TINO GONZALES & LOS REYES DEL K.O.

Funky Tortillas
Blues Boulevard Records
●●●○○

Mettete insieme un chitarrista di Chicago dal nome latino come Tino Gonzales e due musicisti spagnoli (della Galizia, per la precisione) riuniti sotto il nome di Los Reyes Del K.O. (in inglese suonerebbe come un più roccettaro "The Knockout Kings"). Dopo aver chiesto "ma che c'entrano?" agitate il tutto, ponete il CD dall'esiziale titolo *Funky Tortillas* nel vostro lettore, alzate il volume e godetevi lo spettacolo sonoro.

La traccia iniziale può essere fuorviante: quei "funky tortillas" anticipato da un "hola" pronunciati con tono vagamente alcoolico non lascerebbe presagire nulla di buo-





no... Nonostante il buon Gonzales in passato abbia sfornato qualche prodotto discografico di discreto rock blues (la traccia *Happy Man's Blues* faceva bella mostra di sé nel CD del 1999 *Tequila Nights*), quel "funky tortillas me gusta mucho" un po' strascicato ha l'effetto di bollare tutto il prodotto come "sguatiato"...

Ma già nella seconda traccia *How Lucky Are We?* il livello qualitativo si alza notevolmente: i due Los Reyes Del K.O. (vale a dire l'armonicista Marcos Coll all'armonica e Adrian Costa alla voce e chitarra) pompano buona musica, rotolante e divertente.

La prima gradevole sorpresa arriva con la composizione firmata da Gonzales *Cloak Of Misery*: quasi 7 minuti tutt'altro che grossolani..., con il pianoforte di Boris Lau (di Friburgo, componente di formazioni quali Boris Lau Quintett, Threet, ecc) a ricamare note preziose.

Seconda pregevole traccia è quella firmata da Marcos Costa e intitolata *Trying To Stop Thinking About You*, in cui l'atmosfera rarefatta è intarsiata dalla seicorde elettrica di Coll.

Anche altre selezioni sono meritevoli di adeguata evidenziatura: valgono per tutte la spumeggiante *We All Lose*, l'inarrestabile *We Gonna Paint The Town Red* e la toccante *Lord My Friend*.

Alcune annotazioni conclusive: il disco è stato registrato a Berlino, città nella quale all'inizio del 2005 avvenne l'incontro tra Tino Gonzales e il duo spagnolo; la produzione è affidata a Gonzales stesso; oltre al già citato Boris Lau, compaiono altri valenti musicisti quali il sassofonista Paulie Cerra (collaboratore di Larry Carlton), il tastierista John "J.T." Thomas (dalla band di Bruce Hornsby) e il lap steel guitarist Martin Huch (già con Robert Palmer); il CD è dedicato al bravissimo chitarrista Bill Perry, deceduto per un infarto nell'estate 2007.

Riccardo Caccia

DEBBIE DAVIES

Holdin' Court
Little Dipper Records
●●●○○

Nel rock blues (e così anche in altri generi musicali), l'indice di attenzione dinnanzi a brani strumentali è inversamente proporzionale al numero di composizioni eseguite. Siano esse rotolanti shuffle o sanguigni e sofferiti blues.

La notizia, quindi, della pubblicazione di un CD interamente strumentale da parte di Debbie Davies ha fatto suonare allarmi (anch'essi strumentali...) e sorgere pesanti perplessità sulla nuova prova discografica di una delle più convincenti artiste in ambito di rock blues femminile.

Con circospezione inseriamo *Holdin' Court* nel lettore CD e le tracce, contrariamente a quanto temuto, scorrono una dietro l'altra con naturalezza e senza provocare irritazione e neanche sbadigli animaleschi.

La chitarra di Davies guizza leggiadra da un brano di **Duke Robillard** (l'iniziale *Fishnet*) a uno di **Earl Zebedee Hooker** (il flessuoso *I Wonder Why Blues In D Natural*) a un altro di **Little Johnny Taylor** (*If You Love Me Like You Say*).

Ma la vera sorpresa arriva dalla traccia (ben sette sulle undici complessive) composte dalla stessa Davies. La scrittura è più che matura: anche in questo settore (quello dei brani strumentali), l'artista di Los Angeles dimostra la stessa elevata capacità compositiva evidenziata in suoi precedenti lavori discografici "cantati".

Difficile la segnalazione di qualche traccia in particolare. La passione trasmessa da Debbie Davies nella creazione degli strumentali (un impeto creativo che, a leggere le note di copertina di *Holdin' Court*, è sempre stato presente nella sua vita artistica) e la calorosa verve interpretativa rendono impossibile attribuire alcun tipo di "votazione".



L'attenzione va rivolta, invece, ai collaboratori di Davies: alla bassista Cassandra Faulconer (canadese di Thunder Bay, Ontario, ma cresciuta a New Orleans e collaboratrice di Papa Mali, Charmaine Neville, Eric Lindell, The Gentilly Groovemasters, Theresa Andersson, Electric People di Eric Lucero), al batterista Don Castagno (dell'Illinois, collaboratore di Pops Staples) e al produttore (impegnato anche alle tastiere e alla seconda chitarra nel brano conclusivo *Zoom-in'* e al basso nella traccia *Tryin' To Keep It Real*) Paul Opalach.

Riccardo Caccia

DELTA MOON

Hellbound Train
Blues Boulevard
●●●○○

Sudisti di adozione i Delta Moon si sono fatti conoscere dalle nostre parti lo scorso anno quando hanno partecipato ad alcuni festival di blues tra cui quello di Ameno. Chi li ha visti suonare può garantire della loro brillantezza *on stage*, trattasi di un pimpante quartetto che usa due chitarre slide per fare del blues non standardizzato muovendosi in quella landa sonora dove convergono i Rolling Stones dell'era Mick Taylor (uno dei loro cavalli di battaglia è *You Gotta Move* di Fred McDowell fatta alla maniera di *Sticky Fingers*), i North Mississippi Allstars di *Shake Hands With Shorty*, il southern rock e la musica degli Appalachi.

Perno del gruppo è il cantante, tastierista e chitarrista **Tom Gray**, autore di vaglia insignito dalla American Roots Music Association come Blues Songwriter del 2008. Nativo di Washington D.C. ma cresciuto tra Virginia e North Carolina, Gray ha incontrato in un negozio di strumenti musicali di Atlanta l'altro chitarrista **Mark Johnson** e da lì sono nati i Delta Moon. Ai due si sono aggiunti il locale batterista **Darren Stanley** ed il bassista **Francher Joseph**, nativo di Haiti. E' proprio la *lap steel guitar* di Gray a caratterizzare il sound dei Delta Moon, un blues atipico accentuato dalla solida sezione ritmica e dall'altro chitarrista Mark Johnson, abile con il banjo a sei corde a disegnare atmosfere *southern gothic* non tanto distanti da quelle dei Sixteen Horsepower. Non è solo blues quello dei Delta Moon anche se Mississippi Fred McDowell è il loro

mito per eccellenza ma piuttosto una roots music che l'abilità di Gray come *songwriter* rende originale ed insospettabile alle facili etichettature.

I Delta Moon recuperano il titolo di un vecchio disco dei Savoy Brown, *Hellbound Train* e lo adattano alla scrittura di Tom Gray, un modo per evocare un mondo di treni e vagabondi tanto caro all'immaginario del blues. Basta guardare la bella foto di copertina per capire qual è l'universo dei Delta Moon, il colore seppia di vecchie pellicole western si meschia a ricordi di antichi film sugli *hobo* anche se non sono solo il passato e la tradizione le ispirazioni della loro musica perché il loro blues si intreccia col roots-rock e con canzoni che parlano della quotidiana difficoltà del vivere.



Per tale motivo è fuorviante relegare il gruppo nell'ambito ristretto del blues perché se *Hellbound Train* è titolo che da solo basta ad evocare un mondo, le undici tracce del disco dicono di una musica gagliarda e ben costruita dove la voce non è il solito rantolio da fondo di bottiglia ma il canto di battaglia di un combo che come i North Mississippi Allstars si rivolge in modo chiaro alle nuove generazioni. Una sola cover, la stoniana *You Gotta Move*, due chitarre graffianti ed un suono elettrico mai debordante, non è il nuovo vangelo del Mississippi quello dei Delta Moon ma un modo onesto di cantare il sud raccontando le storie della *Room 429*, la disperazione di *True Love Lies*, le occasioni sprecate di *Ain't No Train*, il road movie di *Stuck In Carolina* con tanto di sax aggiunto e la solitudine di *Lonely* e chiudendo il disco con l'unico episodio veramente acustico del set ovvero il malinconico folk-blues di *Plantation Song*, toccante concessione a quel sud di cui i quattro sono figli.

Mauro Zambellini

RECENSIONI